

MARTINA PALESE

Satelliti (in)visibili oltre l'Urbe: la campagna romana prima e dopo il Grand Tour

In

Contemplate/abitare: la natura nella letteratura italiana

Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Napoli, 14-16 settembre 2023

A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo

Roma, Adi editore 2025

Isbn: 9788894743425

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplate-abitare>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARTINA PALESE

Satelliti (in)visibili oltre l'Urbe: la campagna romana prima e dopo il Grand Tour

La marginalità geografica di alcuni territori ha, per secoli, celato il segreto e la ricchezza degli spazi satellite, confermandoli nell'immagine ambientale e culturale di un riflesso della grandezza altrui. Eppure, nel silenzio, ciascuno di questi luoghi dimenticati dalla storia ha investito sé stesso e i propri attori di ruoli figurati e figurativi, intessendo un dialogo che interseca le discipline nella risemantizzazione e nel racconto. Tra altri, la cornice romana dei Castelli, cristallizzata nelle tipizzazioni e nello stereotipo, ha fatto dell'amenità delle sue verdi distese un punto di forza, per la conversione cavalcata con gli anni del Grand Tour, tra l'anonimato e il moderno protagonismo borghese. La riflessione abbraccia il profilo duplice del contesto provinciale laziale tra '800 e '900, e rintraccia nel folklore tuscolano l'eredità di quella letteratura odeporica che dall'esperienza internazionale ha assorbito e mantenuto, tra la diaristica del d'Azeglio e la narrativa di D'Annunzio, Pirandello e Gadda, il ritratto di una dimensione «così ordinaria, economica, rusticale», da restituire – con le parole di Emilio Cecchi – «il senso romanzesco delle beltà scomparse» in nome di un (in)visibile che della parola fa costume e di una storia che delle storie fa identità.

La contemplazione che precede, segue, si alterna o si sostituisce all'abitazione della natura, apre a una dissertazione che conferma la poliedricità dell'arte nelle sue capacità rappresentative e interpretative, cogliendone la proprietà quasi maieutica non di risolvere, ma di porre in essere l'originaria asimmetria tra uomo e ambiente. Nel declinarsi, questa relazione si esplica nel dialogo che la letteratura instaura con la geografia, la storia, la musica, la sociologia e il ventaglio scientifico attento a esaminare ed etichettare la realtà fenomenica da prospettive e con chiavi di lettura che rispettino il luogo come repertorio di vite e trasfigurazioni. La scelta della periferia, filtrata da uno sguardo multidisciplinare, risponde in particolare all'osservazione del fenomeno antròpico laddove personaggi, esperienze, evoluzioni e cambiamenti risultano recintati, circoscritti e assorbiti dal silenzio perimetrale, che è parso talvolta vuoto, anonimo, retrogrado ma confortevole.¹

La cornice dei Colli Albani, a sud est della Capitale, ne è un soggetto esemplare benché sia stato un oggetto a lungo sfumato nelle pagine di quegli scritti che dall'antichità al Settecento hanno appuntato memorie e villeggiature intorno, lontano, fuori da Roma.² I Castelli, seppur estesi per 438,86 km² e comprensivi oggi di sedici comuni, sono testimoni di una subalternità identitaria e culturale costata la fama, l'urbanizzazione e la circolazione di idee, attardate ad arricchire un paesaggio, tuttavia, tanto fascinoso da attrarre nel '500 residenti facoltosi, con l'energia del verde rigoglioso delle sue superfici e con la convenienza di una posizione strategica in altezza. Tra la fine del '400 e il '600, infatti, vigeva l'abitudine nelle più grandi famiglie baronali ed ecclesiastiche, dai Colonna, gli Orsini, i Farnese, i Barberini, i Borghese, gli Aldobrandini e i Savelli ai Chigi, a soggiornare temporaneamente in sontuose ville commissionate ai migliori artisti in circolazione.³ In un primo momento, non tanto per cultura, quanto per svago ed evasione, le distese dell'Agro erano frequentate, da Frascati a Marino, da Albano a Genzano, da mecenati romani che rifuggivano la

¹ Sulla relazione tra geografia e letteratura, cfr. M. JAKOB, *Paesaggio e letteratura*, Firenze, Leo. S. Olschki, 2005; D. COSGROVE, *Geography and Vision: Seeing, Imagining and Representing the World*, London, I.B. Tauris, 2008; per un approccio critico ecologico, cfr. N. SCAFFAI, *Letteratura e ecologia: forma e temi di una relazione narrativa*, Roma, Carocci, 2017; C. DIONISOTTI, *Geografia e Storia della Letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967.

² Cfr. B. GILLES, *Le guide di viaggio francesi in Italia nel '700 e la costruzione del paesaggio*, «Magici paesaggi. Immagini di Frascati e dintorni nei libri e nei dipinti dei viaggiatori fra Sette e Ottocento», 5, Campisano, Quaderni delle Scuderie Aldobrandini, 2006.

³ Sulle famiglie baronali ai Castelli, cfr. L. POMPEO, *Famiglie celebri italiane. Orsini di Roma*, I-V, Torino, Luciano Basadonna Editore, 1846-1848, fasc. 113-118. C. MAZZETTI, A. AMENDOLA, *Gli Orsini e i Savelli nella Roma dei Papi. Arte e mecenatismo di antichi casati dal feudo alle corti barocche europee*, Milano, Silvana Editoriale, 2013; F. NICOLAI, *Mecenati a confronto: committenza, collezionismo e mercato dell'arte nella Roma del primo Seicento; le famiglie Massimo, Altompe, Naro e Colonna*, Roma, 2008.

città e i *negotia*, accogliendo al proprio servizio intellettuali, letterati, pittori e musicisti che contribuissero ad accrescerne la notorietà e il riconoscimento sociopolitico. Il contorno era vegetazione e le raffigurazioni fluivano con lo studio dei colori, della luce del sole dall'alba al tramonto, con i riflessi del cielo sullo specchio dei laghi di Castel Gandolfo e di Nemi. I paesaggi erano contemplati, nel particolare dei fiori e dei frutti che ornavano la primavera e nell'energia che trasudava una tale purezza, fuori dal movimento centripeto che conduceva a Roma per gli affari; ma non si soleva scrivere in esclusiva dei Castelli. La natura era ispirazione, ricordo, abbandono e, a tratti, spiritualità in versi – quelli classici di Vittoria Colonna⁴ e Annibal Caro,⁵ per esempio.

Prima di divenire sfondo di narrazioni letterarie moderne che ne profilassero un volto nuovo, la dignità delle vedute era stata ascritta alla sola esperienza personale: al Grand Tour, ai diari di viaggio, all'autobiografismo e alla trattatistica risorgimentale di Sette e Ottocento si deve lo spartiacque storico che ha conferito visibilità a quanto sorgeva fuori dalle mura dell'Urbe.

La questione della natura del circondario romano che cambia, vissuta o raccontata, è di fatto la questione del circondario romano stesso che, per quanto vago e assorbito dalla priorità di carte amministrative, da memorie baronali e da scambi epistolari cinquecenteschi, trova un'identità, verbale e visiva, solo varcando i limiti della sudditanza politica e mantenendo, in questo permanente isolamento geografico, l'assetto incontaminato, ma tradizionale, di un «almo paese avventurato», impreziosito da «le trascorse memorie e le future»⁶. Lo aveva così additato il poeta Vincenzo Monti che, al cospetto delle prime bonifiche indette da Pio VI, convogliava nel suo *Feroniade*,⁷ poemetto in tre canti di endecasillabi sciolti (databile al 1784 ma mai compiuto), idillio e mitologia, verso quell'immagine dei Castelli, aristocratica e accademica, di *locus amoenus*. Le menzioni della «selva aricina», del lago di Nemi, fino al piedistallo in oro e in bronzo che il dio Vulcano, nell'immaginario leggendario, avrebbe destinato a Diana «Nemorense», avevano ripristinato il repertorio di un remoto passato glorioso, quale era stato già abbozzato dagli iniziatori e topografi del primo Rinascimento, come l'archeologo Flavio Biondo e lo storico Leandro Alberti, in quel tentativo cinquecentesco geo-letterario precoce, a tratti anacronistico, di un'Italia «descritta» e «illvstrata»,⁸ che per primo teneva conto, con una sezione dedicata, della specificità del *Latium vetus et adiectum*,⁹

Nel mentre, il seme di un'identificazione poetica germogliava nelle metamorfosi delle forme e delle esigenze espressive del XVIII secolo. L'ecosistema delle Accademie, bramoso di recuperare la perfezione delle lettere classiche, riponeva nel temperamento selvaggio di quei luoghi stereotipati una speranza di far rivivere l'amore per la semplicità, la natura e l'armonia della vita pastorale, riportando alla luce il fascino di un passato ideale, perduto e superato nella «Vuota insalubre region»¹⁰ che era la Roma viziosa delineata da Vittorio Alfieri nelle *Rime* (1776-1799).

L'area dei Castelli Romani, distrutta nel tempo da lotte di supremazia interne e risorta in vesti inedite, aveva dovuto soccombere a sufficienza alla marginalità territoriale che ne aveva reso

⁴ Cfr. V. COLONNA, *Rime e lettere di Vittoria Colonna marchesana di Pescara*, Firenze, G. Barbera Editore, 1860.

⁵ Cfr. A. CARO, *Lettere familiari*, a cura di A. GRECO, II, 3, Firenze, Le Monnier, 1957-1961.

⁶ V. MONTI, *La Feroniade*, in *Poesie, scelte, illustrate e commentate da Alfonso Bertoldi*, a cura di A. BERTOLDI, Firenze, Sansoni, 1891, 248.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Cfr. F. BIONDO, *Roma ristaurata, et Italia illustrata di Biondo da Forlì. Tradotte in buona lingua volgare per Lucio Fauno*, Venezia, Domenico Giglio, 1558; L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Venezia, Altobello Salicato, Libreria della Fortezza, 1588.

⁹ Una trattazione del Lazio antico, nell'estensione che comprende i Castelli, è contenuta in *I Latini, ch'è stata poi Campagna di Roma detta Regione Terza*, in BIONDO, *Roma ristaurata...*, 93 e ss.

¹⁰ V. ALFIERI, *Le rime varie e il poema L'Etruria vendicata di Vittorio Alfieri*, Torino, Paravia, 1903, 12.

inaccessibili le bellezze. Invisibile, era stata custodita e riscoperta dai forestieri, ma descritta e reinterpretata solo da pochi, acuti osservatori, divenuti in fretta ospiti fedeli.

Il capitolo della storia che più di altri premia l'impresa del viaggio e la valorizzazione dei paesaggi – il Grand Tour – aveva condotto i giovani aristocratici europei da Parigi a Firenze, da Venezia a Napoli, da Roma ai Castelli Romani: quelle mete sconosciute, «sulle verdeggianti pendici dei colli Laziali»¹¹, erano tutte in «posizioni pittoresche, amene e distanti dalla Capitale dai 18 ai 30 chilometri»¹². Ne ritraggono le delizie architettoniche Donatien-Alphonse-François de Sade (1740-1824), in *Viaggio in Italia*¹³, e Charles de Brosses (1709-1777)¹⁴; quelle naturali Johann Wolfgang Goethe (1749-1832)¹⁵ e Montesquieu (1689-1755), quando tra Monte Porzio e Genzano scopre la ricchezza delle rovine storiche e la salubrità dell'aria, nella contraddizione di un «insieme di nobiltà e di abiezione, di decoro, di altezze mai raggiunte e di miseria»¹⁶. Seguono Washington Irving, François-René de Chateaubriand, Lord Byron e Stendhal, che in *Passeggiate romane* (1829)¹⁷ raccoglie le escursioni, le traversate e le radici della civiltà, a cominciare da Alba Longa, madre di Roma.¹⁸

L'attrattiva esercitata sul pubblico europeo aveva superato di gran lunga quella interna e le suggestioni della dimensione intellettuale internazionale avevano ampliato gli orizzonti: i comuni dei Castelli Romani censivano, alla metà dell'Ottocento, 55.000 persone, e la natura contemplata diveniva abitata. Le cause di questo lungo processo di legittimazione non erano interesse delle correnti artistico letterarie neoromantiche; tuttavia, supportavano già un inquadramento critico del rapporto conflittuale tra centro urbano e periferia, nel paradosso dell'evoluzione e del progresso.

A tal proposito, lo statista e scrittore torinese Massimo Taparelli d'Azeglio, che succede la generazione di viaggiatori stranieri del secondo Illuminismo, esplora l'Italia unita e chiarisce, nei suoi *Ricordi* (1867) «Che un vincolo arcano esiste fra Roma ed il mondo, vincolo tutelato dapprima dal terrore della spada, di poi dal terrore delle vendette celesti»¹⁹; lo stesso che aveva piegato le campagne romane sotto l'ala del proprio controllo. Un mondo aggiunge, «in tutto diverso dal nostro, e col quale, però il nostro e le cose avvenute, in parte si spiegano»²⁰: parallelo, provinciale, a tratti sconosciuto, accennato fra le righe di brevi e distinte permanenze, eppure libero: uno scenario dominato dalla maestosità del Monte Cavo – seconda montagna per altezza dei Colli Albani – e dalla policromia del paesaggio, che l'autore osserva dalla dimora di Rocca di Papa impilando lo

¹¹ A. MARCOZZI, *Da Roma per i castelli romani*, Roma, 1909, in S. BOZZATO (a cura di), *Paesaggi di Parole. La provincia di Roma*, Genova, Tipografia Brigati, 2010, 48.

¹² *Ibidem*.

¹³ F. DE SADE, *Viaggio in Italia*, trad. it. di G. Ferrara degli Uberti, Torino, Bollati Boringhieri, 1996.

¹⁴ C. DE BROSSES, *Viaggio in Italia. Lettere familiari*, trad. it. di B. Schacheri, Bari, Laterza, 1992.

¹⁵ J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, Bologna, Rizzoli, 1991.

¹⁶ G. MACCHIA, prefazione a MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, trad. it. di M. COLESANTI, Roma-Bari, Laterza, 2018, XVIII.

¹⁷ STENDHAL, *Passeggiate romane*, trad. it. di M. COLESANTI, Milano, Garzanti, 2004.

¹⁸ Alba Longa, mitica città originaria di Roma, rimane avvolta nel mistero, senza evidenze archeologiche concrete a confermarne l'esistenza. Le fonti antiche, da Dionigi di Alicarnasso (*Antichità romane*, I, LVII) e Tito Livio (*Ab Urbe condita libri*, I, 3), forniscono descrizioni generiche che hanno dato luogo a speculazioni topografiche. Nonostante numerosi studi, tra cui quelli di Heinrich Schliemann, non è mai stata identificata una sua ubicazione definitiva. Le indagini moderne, come quelle di Thomas Ashby (*Roman Campagna*, 1901) e Giuseppe Lugli (*Topografia di Roma*, 1914, 1929), suggeriscono che Alba Longa fosse un sistema di villaggi pre-urbani piuttosto che una città fortificata. Il volume *Enea nel Lazio* (1981), a cura di Ferdinando Castagnoli, Lorenzo Quilici e Paolo Sommella, e le ricerche interdisciplinari di Anna Pasqualini (*Il mito di Alba Longa e la fondazione di Roma*, 1994) hanno confermato che Alba Longa corrisponde probabilmente alla zona meridionale dei Castelli Romani, come già si soleva far corrispondere tra Settecento e Ottocento.

¹⁹ M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, II, Firenze, G. Barbera Editore, 1867, 44.

²⁰ Ivi, 123.

sguardo in una «linea di monti azzurri di grandiose forme, che, partendo dalla Sabina, si vengono alzando con variati contorni sino ad una punta più elevata di tutte, detta Monte Cavi»²¹.

I Colli Albani cessano di configurarsi solo come un semplice ristoro, una gita fuori porta o un panorama da ammirare in lontananza; si rivelano un caleidoscopio di paesaggi, scorci e borghi, in cui si intrecciano tracce di vita passata e presente, in un microcosmo policentrico di tradizioni e compromessi che trova la sua prima grande sfida nel rapporto con l'ambiente, delicato e conflittuale. La dialettica centro-periferia si salda, in questa ricostruzione, alla trama del complesso legame tra uomo e natura, in cui l'unione e la separazione si alternano in una dinamica di sovrapposizioni e di sopraffazioni, generando identità fragili e sfaccettate che accettano il prezzo dell'industrializzazione per allinearsi alla città ed emanciparsene almeno sul piano ideale.

I luoghi, che si erano configurati come un'estensione autonoma e sorprendente del paesaggio romano, si affrancano dall'esserne un'appendice, e si propongono come parte di quella Roma di cui rigettano l'essenza. Ne raccolgono i numeri e la gloria, la fame di studio e, con le parole del germanista Italo Alighiero Chiusano (1926-1995), il desiderio di una natura diversa dalla «Roma lontana, in fondo alla pianura»²²; una natura contesa e dimenticata che diventa ambita, percorsa e riscritta: contemplata, abitata e trasformata poi, quando è investita talvolta dalla missione di resistere a «quella gran calamita» che è l'Urbe.

Quell'«Arabia desertica»²³ alle porte della città, pittorica e desolata, come l'aveva definita François-René de Chateaubriand in una lettera del 10 gennaio 1804, muta nei suoi connotati visibili e invisibili. Il 25 novembre 1848 l'accordo per la costruzione della ferrovia Roma-Frascati inaugurava il ponte comunicativo che in otto anni avrebbe facilitato e sollecitato l'accesso ai Castelli,²⁴ con due implicazioni dirette: lo sdegno per l'impatto ambientale e paesaggistico, temuto come un oltraggio alla purezza incontaminata dei luoghi, e la conversione in un simbolo moderno di connessione, dove la natura e la storia dialogano con il progresso e indossano vesti nuove e peculiari. Con quest'inversione, centrifuga e non più centripeta rispetto a Roma, il valore della campagna si esprime nella tipicità degli abitanti, nella varietà linguistica e nell'unicità del prodotto locale: l'olio e il vino, i villani, i vecchi della montagna, i «due mestieri di selciarolo e di carrettiere»²⁵, i balli popolari come il Saltarello cosiddetto «Tarantella degli Dei»²⁶, insieme al successo delle osterie, che si alternano a quelle «città abitate da oziosi»²⁷, ne restituiscono un mosaico vivace.

La ricaduta è immediata nel tessuto della letteratura odepica e nella novità del romanzo di fine secolo, che lascia finalmente all'immaginazione il compito di evocare la ricchezza dello spirito di quei contesti. L'esigenza di riprodurre una dimensione iconica diventa il cuore di numerose narrazioni, favorendo una scrittura talvolta intimista e riflessiva che dà voce a una realtà non solo geografica. La tensione tra i tempi della storia, la nostalgia dell'idillio perduto e la frenesia di un'epoca che avanza si fondono nelle parole degli scrittori che trovano nei Castelli Romani un contenitore di usanze, costumi, somiglianze e diversità. Così, Albano, intrisa di pioggia, diventa l'immagine dell'ansietà di Ippolita Sanzio nel *Trionfo della morte* di D'Annunzio (1897), mentre i

²¹ Ivi, 14.

²² I. A. CHIUSANO, *Notturmo a Frascati*, in *Bacche amare*, Milano, Garzanti, 1987.

²³ Dalle lettere riportate da M. Onofrio, *I Castelli Romani nella penna degli scrittori*, Roma, Edilazio, 2018, 42.

²⁴ V. MISSEVILLE, *Tramve elettrico mio...*, «Castelli Romani: vicende-uomini-folclore», I, 2, Roma, Arte Grafica Romana, 1956, 14.

²⁵ D'AZEGLIO, *I miei ricordi...*, 97.

²⁶ Ivi, 115.

²⁷ Ivi, 116.

borghi d'Alba di Carlo Emilio Gadda in *Il castello di Udine* (1934) e *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (1957), dopo l'agonia della guerra, risuonano del vociio delle sagre di paese.

La magia del crepuscolo e il foliage autunnale ospitano i tormenti del personaggio pirandelliano Jacopo Maraventano, calato in un paesaggio in cui «gli “insetti umani” [...] a piedi o su somarelli, s'inerpicavano [...] a circa mille metri sul livello del mare. E per vedere che cosa infine? I laghi d'Albano e di Nemi: un paio d'occhiali insellato su quel gran naso con la punta all'insù»²⁸.

La descrizione dei centri abitati mantiene una multiforme cornice naturale e si apre a una riflessione sui processi interiori dei protagonisti; su un'umanità che, nel suo peregrinare, non trova quiete. Le Tranvie accelerano il movimento e scandiscono le lancette di un tempo che, lungo le vie Tuscolana e Appia, all'arrivo presso Frascati, era parso a lungo sospeso. Incarnano un passaggio fisico e culturale, un varco che connette e disgiunge, ridisegnando le frontiere tra la città e la campagna, tra l'intimità di un luogo antico e la velocità di un mondo che cambia. Il ritmo frenetico dell'innovazione, ancora una volta, acuisce la frattura tra due universi, rimarcando l'antinomia tra il desiderio di evolvere e quello di non tradirsi, orientando l'analisi «verso i contesti ibridi in cui natura e artificio si mescolano e reagiscono l'uno con l'altro»²⁹. L'armonia labile tra memoria e innovazione si trasforma in un racconto corale, dove le mutazioni del paesaggio sono rielaborate nella coscienza collettiva. Le suggestioni alla risemantizzazione scaturiscono direttamente dal «senso romanzesco delle beltà scomparire»³⁰, come scrive il critico Emilio Cecchi, che evocano non solo una nostalgia per ciò che è stato, ma anche una consapevolezza: il paesaggio, lungi dall'essere uno sfondo immutabile, diventa un attore dinamico che interagisce con il divenire delle sensibilità e delle priorità umane.

Questa interazione evidenzia un campo di tensioni e possibilità che supera la semplice contrapposizione tra conservazione e sviluppo. I Castelli Romani offrono un esempio emblematico di come la cultura, mediata dal cambiamento, possa generare nuove prospettive, trasformando i territori in luoghi di sperimentazione per un dialogo tra tradizione e modernità, tra ricordo e invenzione, tra perpetuazione e necessità di adattamento. Nella facoltà di reinventarsi, il paesaggio diventa un canale verso il futuro, portatore di un'identità che evolve senza dissolversi.

²⁸ L. PIRANDELLO, *Pallottoline!*, in *Novelle per un anno*, prefazione di C. ALVARO, II, Milano, Club degli editori, 1987, 2579.

²⁹ N. SCAFFAI, *Letteratura e ecologia, forme e temi di una relazione narrativa*, Roma, Carocci, 2017, 61.

³⁰ Su Emilio Cecchi, *Pesci rossi* (1920) cfr. ONOFRIO, *I Castelli Romani...*, 100-101.